



“Con la forza di quel cibo...” (1Re 19,8)

***Lettera pastorale
del Vescovo Angelo Spinillo***

Indice

Tentazioni che soffocano la vita pastorale	pag. 4
Fatiche della pastorale	pag. 7
La tentazione dell'abitudine a tante parole inaridisce il cuore	pag.8
Nel contesto contemporaneo	pag.9
Il pericolo del "disincanto"	pag.10
Azione pastorale "desiderabile"	pag.10
La vocazione: forza per riprendere il cammino	pag.11
Lo stupore vitale davanti al mistero della fede	pag.12
Di cosa parlavate lungo la via?	pag.14
Rendimi la gioia della tua salvezza	pag.15
<i>"Io sono il pane della vita..."</i>	pag.18
La Chiesa, madre gioiosa di figli	pag.20
Un'ultima immagine: una particolare pianeta	pag.22

Carissimi confratelli nell'ordine sacro,
e voi, carissimi fratelli e sorelle,
popolo di Dio che vive nella chiesa di Aversa,

con fraternità e affetto penso a tutti voi. In quest'estate particolarmente torrida, nelle visite che ho potuto compiere alle nostre comunità, vi ho visti spesso accaldati e sudati, tanto impegnati nelle attività degli oratori estivi che noi chiamiamo "Grest" o "Catekest", o nell'organizzazione dei "campi" ed in tutte le attività pastorali che anche quest'anno hanno caratterizzato le nostre comunità.

In un momento storico molto difficile, in cui la nostra civiltà sembra essere drammaticamente inquinata da logiche di violenza e di sopraffazione, le attività pastorali delle nostre comunità, vissute nel nome della carità di Cristo Signore, sono come un segno profetico di un mondo aperto alla vita, di un'umanità capace di bontà, di generosa amicizia e di vitale accoglienza.

Per questo, sento con gioia di voler esprimere tanta gratitudine a voi tutti, alle centinaia di ragazzi, ai gruppi di giovani, agli adulti collaboratori, per lo zelo con cui promuovete tante attività di formazione e di annunzio evangelico. Vi ringrazio per l'entusiasmo e la generosità pastorale che tutti testimoniate nella vita dell'intera comunità ecclesiale.

Consapevole che in tanto zelo pastorale è presente anche qualche fatica e stanchezza, mi permetto di rivolgere a tutti l'incoraggiamento a non perdere mai la fiducia, nel Signore e nella sua Chiesa. Non ci abbandoni mai la speranza che ogni atto di vita

ecclesiale è anzitutto una semina abbondante, una condivisione di grazia e di fraternità che annunzia la speranza di una feconda maturazione di frutti di vita buona. È questa la grazia della vocazione, la certezza che la parola del Signore sempre ci apre al dialogo con Lui e ci invita a gettare nuovamente le reti anche quando ci sembra di aver già lavorato molto senza aver preso nulla (Cfr. Lc 5).

La riflessione che ora vorrei condividere con tutti voi, fratelli e sorelle, nasce dal desiderio di ravvivare ancora, nella nostra comunità, lo zelo per l'annuncio del Vangelo, per la condivisione della fede, per la gioia di essere Chiesa che cammina nel tempo, che vive illuminata dalla speranza nel Cristo Signore. Apriamo con fiducia, direi con fiducia entusiasta, la nostra anima alla vocazione, all'ascolto della presenza e della parola di Dio e al dialogo proprio dei fratelli che insieme partecipano alla carità del Padre.

Tentazioni che soffocano la vita pastorale

In questa riflessione ci faremo accompagnare dall'esperienza del profeta Elia che, spero, ci aiuterà a vincere due tentazioni, sicuramente diverse tra loro, quasi opposte ma che ugualmente appesantiscono e, forse, anche soffocano la nostra vita pastorale.

La prima tentazione potrebbe essere quella di fermare la nostra vita di fede e la nostra vita pastorale in una sorta di ordinaria ripetizione di pratiche culturali, nella comoda abitudine ad una modalità quotidiana della vita ecclesiale. È la tentazione che annulla la tensione pastorale, non fa più sentire, non fa più vedere, non fa più ascoltare la vocazione a vivere il Vangelo che sempre è "nuovo", e sempre rinnova il cammino della comunità credente.

Ricordo di aver letto la prima Lettera pastorale di un Vescovo che, nel 1849-1850, confessava che la chiamata all'episcopato gli era giunta proprio quando, diventato finalmente Parroco del paese in cui era nato ed in cui abitava con la sua famiglia, pensava di aver trovato quella sicura stabilità che, senza troppo sforzo, gli avrebbe garantito un lungo tempo di tranquilla funzione sacerdotale. Ma, poi, con

sincero spirito di fede, quel Vescovo, che fu chiamato ad andare molto lontano dalla sua terra di origine, raccontava di aver accolto l'inattesa chiamata ad un più intenso apostolato, meditando proprio le parole che l'Angelo aveva detto ad Elia: *“Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino”* (1Re 19,7).

Quel Vescovo confessava che, come Elia si era fermato e abbandonato al sonno, così lui era quasi scivolato in una forma di quiete esistenziale, come appagato dalla situazione che non gli chiedeva più di vivere la tensione propria del pastore che, invece, è sempre alla ricerca di un nuovo, vero pascolo per il gregge, per il popolo che gli è stato affidato. Gli sembrava di poter pensare, ormai, solo ad una tranquilla ordinarietà, propria di chi non si aspetta di poter incontrare qualcosa di nuovo, qualcosa che sia veramente vivo, diverso dal solito ritmo delle cose che si ripetono su sé stesse. Ma proprio allora, come era stato per Elia, il Signore lo aveva chiamato, lo aveva risvegliato, lo aveva stanato dal suo tranquillo rifugio, per fargli riprendere un cammino nuovo di vita e di pastorale nella Chiesa, per accogliere la vocazione che, nella Chiesa e con la Chiesa, lo chiamava a lasciare la sua casa, la sua terra e a guardare con fiducia al cammino, su strade che ancora non conosceva, ma che il Signore ora gli indicava.

È la frequente tentazione che ci fa desiderare di fermarci in un ruolo, in una posizione, a cercare un nostro comodo rifugio in una situazione consolidata, che non vuole cambiare sé stessa ma si limita ad usare a proprio vantaggio una forma di organizzazione ecclesiastica, mentre, invece, l'apostolato ci chiama a vivere dove, e come, lo Spirito di Dio ci invia.

Non possiamo non riconoscere che anche in mezzo a noi serpeggia la tentazione di usare l'apostolato per rimanere nel posto conquistato, per aggrapparci ad una stabilità personale, ad un ruolo sociale. Papa Francesco, citando uno scritto del Card. Ratzinger ci metteva in guardia dal *“grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando*

nella meschinità” (Eg 83). E, più avanti, poi spiega che l’apostolato, anzi la vita tutta del cristiano è vocazione ad “iniziare processi più che ... possedere spazi. ... Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi...” (Eg 223).

La seconda tentazione è quella propria del profeta Elia, la tentazione del sentire di essere rimasto solo, l’unico veramente fedele al Dio dei padri contro una moltitudine di infedeli. Elia rimprovera con forza il suo popolo per la sua infedeltà, per aver *“abbandonato i comandi del Signore”* e aver *“seguito i Baal”* (1Re 18,18), per essersi sottomesso a Baal, la divinità dei pagani. Egli rimprovera al suo popolo quell’adattarsi alle convenienze del momento che rende l’anima sorda alla volontà di Dio e non le permette di vivere la realtà del mondo ascoltando e seguendo la parola di Dio. Davanti al popolo che si limita a fare da spettatore, la sfida di Elia contro i 450 profeti dei Baal fu drammatica e terribile nella sua conclusione, ma finalmente il Profeta, con tutto il popolo poté affermare *“Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!”* (1Re 18, 39).

Il racconto biblico, però, nel successivo capitolo 19, racconta il dramma di Elia: il dramma di un uomo che dopo aver tanto lottato per annunciare al popolo la verità dell’unico Dio, per sconfiggere i sacerdoti degli idoli pagani, e per distruggerne perfino la presenza, fu poi rifiutato, perseguitato a morte da chi governava quel suo stesso popolo; fu costretto a fuggire lontano, solo, nel deserto. È il dramma proprio del Profeta, il dramma che ritroviamo nell’esperienza di tutti i profeti, di coloro che sentono di essere chiamati ad annunciare all’intera umanità la presenza e la parola di Dio, di essere mandati a condividere l’invito a camminare verso la verità, verso ciò che sempre è “nuovo” ed è vivo, ma, poi, hanno incontrato la resistenza e l’opposizione di coloro che, invece, rimangono testardamente attaccati alle proprie piccole sicurezze, che si chiudono nei confini delle proprie limitate possibilità, ai propri idoli e alle superficiali apparenze delle loro promesse.

Basterebbe qui ricordare soltanto l'episodio biblico dell'adorazione del *"vitello di metallo fuso"* (cfr. Es 32) che il popolo d'Israele contribuì a far costruire per invocarlo come sua divinità mentre Mosè, rimasto quaranta giorni sul Monte Sinai, stava per portargli le tavole della "Legge", le parole dell'alleanza che Dio, il Dio della vita, il Dio della libertà voleva per loro.

La fuga solitaria di Elia durò un'intera giornata, e alla fine, sfinito, come cercando protezione, si fermò a sedere sotto una ginestra. Catturato da un terribile senso di sfiducia e di scoraggiamento, invocò la morte, gli sembrò inutile la battaglia che aveva condotto contro l'idolatria, desiderò la fine di quella drammatica sofferenza che attanagliava la sua anima.

È la tentazione che, a volte, abbaglia anche noi portandoci a credere di avere sempre ragione sugli altri, quasi di essere noi i soli nel giusto e, di conseguenza, a ritrovarci in un continuo tormento ed ansia nella ricerca di una qualche affermazione forte che annienti ogni opposizione ed ogni resistenza.

Come fu per Elia, anche a noi accade, allora, di sentire e di lamentare che, dopo aver impegnato ogni energia, ci si ritrovi come incapaci di continuare il cammino, di offrire ancora il bene, di cercare forme, attenzioni, linguaggi per crescere nel dialogo con la comunità dei fratelli e nella pastorale. È la terribile tentazione dell'abbandono di sé al nulla, o comunque dell'abbandonare gli altri, la comunità per cercare un rifugio, nemmeno consolatorio, in sé stessi, nel tepore di un'orgogliosa solitudine.

Fatiche della pastorale

Mi permetto di dire che forse proprio una qualche forma di questa "accidia pastorale" è stata come la tentazione che ha limitato una nostra partecipazione piena ed attiva al cammino sinodale, al cammino che in questi ultimi anni siamo stati invitati a fare insieme, per rinnovare e rendere più vitale il nostro essere "Chiesa" in questo tempo della storia. Da più parti si evidenzia un pesante senso di stanchezza, o meglio, un triste intiepidirsi dello slancio missionario

della comunità cristiana, a volte, un drammatico smarrimento della fede, di cui tutti, sacerdoti e laici dovremmo cercare con attenzione la radice.

Sono le difficoltà, o meglio le “*situazioni di fatica*”, le stanchezze che, proprio attraverso il dialogo vissuto nelle assemblee del **Cammino sinodale**, sono state presentate e fraternamente condivise e descritte nel Documento di Sintesi “*Lievito di pace e di speranza*”, dove ancora si parla di: complessità del momento storico-sociale che l’umanità sta vivendo in questo tempo del mondo; di calo della frequenza e della partecipazione dei fedeli; del venir meno della naturale trasmissione della fede nelle famiglie o da una generazione ad un’altra; del percepire la povertà dei mezzi e del linguaggio della pastorale nel confronto con i ritmi ed i tempi della società umana; della fatica nella perseveranza delle vocazioni; della sensazione di insufficienza delle forze rispetto alla mole dei servizi richiesti...

La tentazione dell’abitudine a tante parole inaridisce il cuore

Nel tempo che in questi ultimi anni siamo stati chiamati a dedicare al cammino sinodale, a fronte di tanta ricchezza che lo Spirito di Dio ci ha fatto intravedere e condividere, si è dovuta registrare, purtroppo, anche qualche battuta d’arresto, i segni di una stanchezza evidenziata in forme di drammatica indifferenza al dialogo nella Chiesa, sulla Chiesa e con la Chiesa.

Forse la facilità delle comunicazioni che caratterizza questo nostro tempo e che, spesso, sembra produrre solo una quantità immane e ripetitiva di informazioni, finisca per stancare e logorare la nostra possibilità di attenzione fino a renderci insensibili, quasi impermeabili, come una terra indurita nell’aridità.

Purtroppo la conseguenza di ciò è la sterilità del pensiero, l’assenza nella partecipazione, l’incapacità di aprirsi alla vita, un senso soffocante di noia solo ripetitiva di sé stessa.

Perdonatemi, fratelli e sorelle, ma temo che il rischio dell’abitudine a tante parole, il continuo frastuono di tanti suoni che

ci rimbombano intorno, ci faccia diventare sordi alla Parola: alla Parola di Dio e della sua Chiesa, alla parola del Vangelo che è annuncio di ciò che è sempre “nuovo”.

Nel contesto contemporaneo

Non possiamo negare che ogni volta che sentiamo notizie o incrociamo assurde situazioni di guerre, di prepotenze ingiustificate, di corruzioni, di egoismi interessati, di violenze o di abusi della vita di persone, di fratelli e sorelle, purtroppo anche all'interno della Chiesa, la nostra anima rimane profondamente turbata. A questo si aggiunge e, forse più di tutto, è causa di stanchezza spirituale e di sofferta incertezza pastorale, quel muro di indifferenza alla religione che sembra si stia alzando nella società umana: ci sembra di essere tanto insufficienti per la missione in cui crediamo, cui ci sentiamo chiamati.

A questo elenco di difficoltà, che i ministri ordinati, gli operatori pastorali e l'intera comunità dei fedeli quotidianamente sono chiamati ad affrontare, ciascuno di noi potrebbe aggiungerne altre. Mi sembra, però, che la sintesi più efficace delle fatiche che abbiamo davanti e soprattutto della loro origine ce l'abbia data Papa Francesco in *Evangelii gaudium*: *“Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane (le città) dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù”* (Eg 73).

Ecco, forse, la reale radice della fatica pastorale che viviamo oggi: ciò che lo stesso Papa indicava con l'espressione “cambiamento d'epoca”, ovvero l'evolversi rapido e globale dei pensieri e dei giudizi dell'umanità sulla sua stessa vita e il totale cambiamento di orizzonte di valori, di rapporti personali e di prospettive del cammino del mondo, con il quale sempre più sembra difficile poter dialogare. *“Queste difficoltà, insieme all'inevitabile fatica che portano con sé possono generare stanchezza e disincanto persino nei ministri ordinati, come spesso accade”* (Lps n.4).

Il pericolo del “disincanto”

È vero che, come da più parti siamo invitati a fare: non dovremmo trascurare la nostra fatica, e neppure negare la stanchezza che, a volte, ci prende e rischia di compromettere la nostra vita sacerdotale e ministeriale.

Sappiamo tutti che qualsiasi forma di malessere nell’organismo umano, come pure in qualsiasi altra realtà naturale, o di non perfetto funzionamento di quelle solamente meccaniche, si annuncia sempre attraverso dei sintomi, dei segni che chiamano ad un’attenzione, ad una ricerca capace di riconoscere la vera origine della fatica.

In tutto ciò che abbiamo detto finora, ciò che veramente mi preoccupa, il sintomo su cui credo dovremmo portare la nostra attenzione è in quella parola presente nell’espressione citata in “Lievito di pace e di speranza” al n. 4: “disincanto”.

Credo di poter dire che “disincanto” sia il contrario dell’annuncio del “mistero”. Il “mistero della fede” è l’annuncio dell’opera di Dio, della grandezza infinita, umanamente non misurabile, della sua misericordia. Il “disincanto” è, spesso, il giudicare la vita e soprattutto le persone sulla base della loro efficienza, limitando ogni cosa ad un proprio criterio o pretendendo un risultato immediatamente misurabile nella quantità. Il “disincanto” si esprime nella tentazione di giudicare gli altri pretendendo da loro ciò che potrebbe essere utile per noi e, perciò, non riconosce, anzi nega la verità dell’altro. Così, paradossalmente, mentre diciamo di cercare più efficaci modalità pastorali, di fatto rimaniamo chiusi ad ogni possibilità di alzare lo sguardo e condividere la bontà, la bellezza, il mistero che è l’opera di Dio e quel bene presente in ogni fratello o sorella che vive e cammina con noi.

Azione pastorale “desiderabile”

Nel capitolo intitolato “Le tentazioni degli operatori pastorali”, ancora in *Evangelii gaudium*, Papa Francesco evidenziava il pericolo di uno stato di “*accidia pastorale*”, come lui lo definiva, e

ci invitava a riconoscere che *“Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile”* (Eg 82).

L'aggettivo “desiderabile” è qui posto ad indicare un'azione condotta con piena e viva partecipazione. Un'attività pastorale potrà essere autenticamente viva e serena solo se è desiderata, se è espressione di uno slancio di amore. “Desiderabile”, è quell'azione, quel vivere fortemente motivato dalla spiritualità, cioè da quella forza non misurabile con le ordinarie categorie di giudizio, che è la fede, la speranza di essere con il Signore, sempre, in ogni realtà partecipi della sua eterna carità.

In questo senso il pericolo non è in quella naturale stanchezza fisica che facilmente può essere superata dall'ardore dell'anima e che, anzi, diventa la nostra quotidiana offerta di comunione con il sacrificio redentivo del Signore nostro Gesù Cristo.

Il pericolo mortale per la nostra vita ecclesiale e pastorale è nell'abbandono ad atteggiamenti di freddezza o di distanza dal partecipare al dialogo fraterno e comunitario, talvolta nel pensare di poter giudicare solo con il nostro criterio ogni altra esperienza e proposta di ricerca e di fedeltà al Vangelo. Insomma, come diceva ancora Papa Francesco, rischiamo di essere quelle persone che: *“sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione”* (Eg 81).

La vocazione: forza per riprendere il cammino

Elia si era, dunque, inoltrato nel deserto, solo e lontano da tutti, non gli restò che lasciarsi andare in un sonno profondo: un sonno che non era di riposo, che non portò alcun ristoro di energie; quasi più simile allo sfinimento della morte. Lo svegliò una presenza nuova, un angelo lo toccò e gli disse: *“alzati, mangia”*. Gli mostrò del pane e una brocca d'acqua. Elia mangiò e, ancora senza forze, si

riaddormentò. Ma l'angelo nuovamente lo toccò e gli disse: *“Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino”*.

L'angelo che, per almeno due volte, chiamò Elia a riprendere il cammino e anzi ad indicarglielo come ancora lungo davanti a sé, fu una voce nuova, una voce di vita nuova che risuonò nel deserto in cui il profeta si sentiva abbandonato.

La vocazione, sentire di essere chiamati, è la certezza di una presenza vicina, nuova, viva, attenta a noi, alla nostra vita; di una presenza che non ci lascia, non ci abbandona nel turbine di ansiose tentazioni che ci precipitano nel nulla; di una presenza che ci ama e ci invita ad alzare lo sguardo, a camminare insieme verso un bene sempre più grande, eterno. La vocazione è il sentire la fiducia che ha in noi Colui che ci chiama e il partecipare con piena speranza al dialogo con la presenza del *“Dio vivente”* (Sal 42,3 e altri) che sempre apre strade nuove alla vita del mondo.

Fraternamente mi permetto di incoraggiare tutti ad essere attenti alla voce del Signore che ci chiama sempre a metterci in cammino, che, nei faticosi cammini nei deserti del nostro tempo, manda ancora i suoi angeli a svegliarci, ad indicarci nel Cristo Signore la verità, la via per vivere un'umanità sempre *“nuova”*, un'umanità di *“amici”*, non più *“servi”* (cfr. Gv 15, 15) un'umanità che cammina con Lui nella *“gioia del Vangelo”*, come ci ha richiamato Papa Francesco, che poi ci rivolgeva un suo accorato incoraggiamento: *“... non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione”* (Eg 83).

La ricchezza delle esortazioni e degli incoraggiamenti del Magistero della Chiesa ci chiamano a vivere con fiducia e speranza, quotidianamente, il cammino sinodale, la missione di evangelizzare l'umanità, di testimoniare la misericordia di Dio, che è la nostra salvezza.

Lo stupore vitale davanti al mistero della fede

La pastorale respira tempi lunghi di cammino e annunzia e ammira e condivide, in fraternità, il *“mistero della fede”*: il mistero

grande, il sacramento dell'amore infinito di Dio donato all'umanità, davanti al quale dovrebbe sempre essere vivo in noi lo “*stupore eucaristico*” cui il Papa S. Giovanni Paolo II nel 2003, volle invitare i credenti con la sua ultima enciclica “Ecclesia de Eucharistia”.

Mi piace, però riprendere ancora le parole di Papa Benedetto XVI che nel 2007, nell'Esortazione Apostolica “Sacramentum Caritatis” al n. 6, descrisse ancora più efficacemente il senso del «*Mistero della fede!*»: “*Con questa espressione pronunciata immediatamente dopo le parole della consacrazione, il sacerdote proclama il mistero celebrato e manifesta il suo stupore di fronte alla conversione sostanziale del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore Gesù, una realtà che supera ogni comprensione umana. In effetti, l'Eucaristia è per eccellenza «mistero della fede»: «è il compendio e la somma della nostra fede»*”.

Verrebbe da chiedersi come sia possibile che a fronte della grandezza infinita del mistero dell'amore che ci invita alla partecipazione alla vita di Dio, si possa restare in una forma di “disincanto”.

Credo che questo sia uno dei sintomi più pericolosi per la nostra vita di fede, di speranza, di carità. Temo che un certo senso di abitudine a trattare le cose sacre, di freddezza interessata solo al proprio egocentrismo, di assuefazione non più aperta ad ascoltare e ad incontrare, abbia contagiato il nostro vissuto di fede e il nostro agire pastorale. La nostra debole attenzione alla parola della Chiesa e del suo magistero, la nostra superficiale attenzione alle parole dell'umanità e delle sue culture, rimane chiusa alla fraternità del dialogo, e genera un drammatico senso di sfiducia che indebolisce la vita ecclesiale e pastorale.

Anche Papa Francesco, nella Lettera apostolica “Desiderio desideravi”, si chiedeva: “*Come ci può accadere la sventura di sottrarci al fascino della bellezza di questo dono?*” (Dd 24). E successivamente ci esortava a non smarrire “*la meraviglia per il fatto che il piano salvifico di Dio ci è stato rivelato nella Pasqua di Gesù,*

la cui efficacia continua a raggiungerci nella celebrazione dei «misteri», ovvero dei sacramenti” (Dd 25).

Di cosa parlavate lungo la via? (cfr Mc 9,34; Lc 9,46; 22,24)

A questa domanda del Maestro, l’evangelista Marco racconta che i discepoli, come sorpresi in qualcosa che sapevano non essere nella verità dell’insegnamento ricevuto, non risposero: “... essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande”.

La domanda è sicuramente rivolta a tutti, ai cristiani di ogni tempo, oggi anche a noi.

Di cosa parliamo quando siamo tra noi? C’è, forse, il rischio di attardarci in quella che Papa Francesco indicava come “*oscura mondanità*” o anche una sorta di “*mondanità spirituale -che- si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un’attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale... Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche... In tutti i casi è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato...*” (Eg 95).

Con il termine “mondanità” il Papa voleva certamente indicare un modo di pensare e di parlare che rimane impigliato nelle logiche di un’esperienza della vita che non si apre alla presenza di Dio, che non si fida della sua parola, che non alza lo sguardo a contemplare i segni mirabili dell’opera di Dio.

Come liberarci da questa mondanità asfissiante che limita il nostro pensiero alla superficialità di ciò che rimane effimero e passeggero; come crescere nel dialogo che edifica, che fa crescere l’altro e noi insieme con lui? L’apostolo Paolo ci raccomanda: “*Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un’opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano*” (Ef 4,29).

Mi piace pensare al significato del verbo “edificare” come al costruire la casa: costruire la casa comune in cui chi parla e chi ascolta possano sentirsi partecipi della vita, disposti a condividere una speranza sempre intensa, incoraggiati al potersi mettere in cammino con tutta l’umanità verso una “terra nuova”, verso un futuro che, come una promessa, illumini di senso le fatiche e le gioie proprie dell’andare incontro ad un bene più grande.

Nella sua recente enciclica “Magnifica humanitas”, Papa Leone XIV ci ha ricordato che *“Il dialogo è una dimensione ordinaria della vita umana... Si tratta di acquisire un’attitudine a costruire legami di fraternità, fatti di ascolto, di sguardi sinceri, di tempo dedicato, persino di tempo perso insieme”* (Mh 220). E più avanti aggiunge: *“Curiamo le relazioni! In un’epoca che tende a velocizzare e frammentare, la carne umana continua a chiedere di essere curata, e riconosciuta da mani capaci di tenerezza, da menti attente e da parole buone”* (Mh 239).

Parole buone... Come San Paolo anche Papa Leone usa questo aggettivo. Buono è solo ciò che apre alla vita, ciò che dona vita.

“Rendimi la gioia della tua salvezza”

Risuona intenso, il versetto del Salmo 51 (50), che nella preghiera liturgica siamo invitati a ripetere con tanto coinvolgimento dell’anima. Il Salmo, infatti, ci invita a riconoscere la verità, quasi costitutiva, del nostro essere solo dei poveri peccatori: *“...nel peccato mi ha concepito mia madre”* (Sal 51,7), bisognosi di salvezza: *“Pietà di me...; Lavami..., Aspergimi...; Liberami...”*. E apre l’anima ad un’invocazione accorata: *“Crea in me, o Dio, un cuore puro”*.

La preghiera del credente è sempre invocazione di salvezza. La fede non è, non può essere soltanto una dottrina da imparare o una conoscenza da usare; la fede è quella fiducia che vive in una relazione di totale affidamento, che riconosce la debolezza di ogni altra possibilità e si lascia incontrare, illuminare, salvare da Dio, dalla certezza della sua presenza misericordiosa. Come ci aiuta a pregare il Salmo, nella fede il credente riconosce la propria inconsistenza, la

propria debolezza e cerca con viva speranza il suo salvatore: colui che ci viene incontro, che ci chiama alla pienezza della vita buona. Lo ribadì con forza il Papa San Giovanni Paolo II a conclusione del grande giubileo dell'anno 2000: *“No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi!”* (Novo Millennio Ineunte, 29). Infatti, se l'umanità potesse trovare la via della vita sviluppando una particolare forma di pensiero o utilizzando dei mezzi per agire a proprio vantaggio, non avrebbe bisogno di un salvatore e nemmeno di salvezza, sarebbe autosufficiente nel procurarsi e gestire i mezzi e le risorse per sopravvivere.

È la grande tentazione dei nostri giorni e, anzi, come nella costruzione della Torre di Babele, è sempre stata la tentazione dell'umanità in ogni epoca della sua storia: costruire e organizzare il mondo imprimendovi una propria forma, esercitando su di esso un proprio potere, ignorando presuntuosamente la relazione con Dio. *“Babele, scrive Papa Leone XIV, rivela il limite di ogni costruzione che, pur grandiosa, sorge dall'assolutizzazione dell'umano e dalla sua pretesa di autosufficienza, sacrifica la dignità delle persone all'efficienza e ambisce a raggiungere il cielo senza la benedizione di Dio”* (Mh 7).

Ma il contrario del peccato è solo l'amore. E l'amore non è una dottrina, non è una teoria logica e definita, confinata in un sistema ideologico, non si impara né si spiega come una scienza esatta. L'amore è vita, è la vita. Se ciò che ci salva è l'amore, la salvezza può venire solo dall'incontro con una presenza viva, con una presenza che ama, con l'unica presenza, con la presenza di Dio che in Cristo Signore rivela e dona il suo amore all'umanità.

È Gesù il salvatore, ripeteva il santo Papa Giovanni Paolo II: *“Cristo stesso da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste”* (NMI 29).

Potremmo riprendere dalle pagine del Vangelo tanti racconti o episodi in cui si evidenzia che la salvezza dell'umanità si realizza per la fede nella presenza di Dio, per l'incontro con il Cristo. A questo proposito, ci basta ricordare l'apostolo Pietro che con gli altri discepoli era su una barca e cercava di navigare verso la spiaggia mentre il lago era in tempesta, agitato da un forte vento. I Dodici videro Gesù che veniva verso di loro camminando sulle acque e Pietro gli chiese di poterlo raggiungere. Quando, però, sceso dalla barca cominciò ad andare incontro al Signore, ebbe paura e sentendo di affondare gridò: *“Signore salvami”* (Mt 14,30). È significativo che, come in altri momenti narrati dal Vangelo, Pietro sembrò voler cercare e seguire il Signore contando sulle modalità o sulle forme dettate da un suo modo di pensare, quasi indicando lui le condizioni per vivere la fede. Infatti, si era rivolto a Gesù dicendogli *“Signore, se sei tu...”* (Mt 14,28). Il naufragare gli donò l'esperienza dell'incontro con il Salvatore, con Gesù che... subito *“tese la mano, lo afferrò... saliti sulla barca, il vento cessò”* (Mt 14,30.32).

Ecco, la salvezza è il miracolo di una presenza viva che dona vita, è dono della presenza del Signore, dell'incontro con Lui, è invito all'adesione fiduciosa alla sua parola, alla comunione con la sua vita.

Come vorremmo che la grazia della salvezza, la grazia dell'incontro con il Signore Gesù, la grazia di essere afferrati da Cristo e invitati a seguirlo sulla via del regno di Dio, permeasse, fratelli e sorelle carissimi, ogni nostro pensiero, ogni nostro sentimento, ogni nostra volontà per essere veramente discepoli e missionari, testimoni del Vangelo nel nostro mondo, in questo tempo della storia.

La gioia di essere salvati ci renda fiduciosi come i pastori che nella notte andarono prontamente alla grotta di Betlemme, ci renda liberi come i Dodici che lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro, ci renda attenti come le folle che accorrevano ad ascoltarlo ovunque Egli fosse presente, ci renda ricchi di speranza come gli apostoli e le donne che corsero ad incontrarlo risorto e che quella mattina di

Pentecoste, a Gerusalemme, lo annunziarono a tutti parlando un linguaggio che tutti compresero perché era, ed è, annunzio, vocazione ad una vita nuova.

“Io sono il pane della vita...” (Gv 6,48)

Nutrito del pane che gli aveva mostrato l’Angelo, Elia, riprese il cammino: *“per quaranta giorni e quaranta notti, fino al monte di Dio, l’Oreb”*.

Gli Israeliti, liberati dalla schiavitù dell’Egitto, nel deserto, durante il lungo cammino verso la Terra promessa, *“mangiarono la manna per quarant’anni”* (Es 16,35).

Il lungo capitolo 6 del Vangelo di Giovanni narra anzitutto della moltiplicazione dei pani e dei pesci che Gesù operò per sfamare la grande folla che lo stava seguendo, attenta e desiderosa di accogliere con speranza il suo insegnamento.

Altre pagine della Sacra Scrittura ci parlano di cammino dell’umanità che il Signore, con la sua grazia, sostiene, incoraggia, nutre. Il Vangelo di Giovanni ci dona l’intenso discorso con il quale Gesù annunciò sé stesso come *“il pane vivo disceso dal cielo”* (Gv 6,51). Egli si presenta come pane, ovvero come nutrimento, un nutrimento vivo, un nutrimento che è vita, la sua vita: la sua carne ed il suo sangue. E annunzia: *“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui”* (Gv 6,56).

Non ci meraviglia lo scandalo che provocarono queste parole del Maestro in coloro che, fino ad un momento prima, lo avevano cercato *“per farlo re”* (Gv 6,15) e poi lo abbandonarono. Non ci meraviglia la tentazione dell’umanità di cercare e di prendere ciò che può dare facile soluzione alle sue necessità e non comprendere la vocazione alla comunione di vita, e, anzi, rifiutare la vocazione all’amore totale che offre sé stesso per rendere le creature partecipi della vita del Figlio di Dio.

Rimane la solita, antica tentazione di usare un potere, di strumentalizzare una forza, piuttosto che incontrare la presenza viva di Colui che dona la sua vita per invitarci a vivere nella sua eterna, infinita carità.

Ci apre il cuore la fiducia dei Dodici, a nome dei quali Pietro esclamò: *“Signore... tu hai parole di vita eterna”* (Gv 6,68).

Papa Francesco, nella Lettera apostolica *“Desiderio desideravi”*, invitandoci a vivere intensamente, e nella verità, la liturgia eucaristica, ha richiamato l’insegnamento della Chiesa che dall’inizio del suo cammino nella storia ha vissuto, e vive nei sacramenti il mistero grande della reale comunione con il suo Signore. *“A noi non serve un vago ricordo dell’ultima Cena: noi abbiamo bisogno di essere presenti a quella Cena, di poter ascoltare la sua voce, di mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue: abbiamo bisogno di Lui”* (Dd 11).

Nella comunione sacramentale con il Signore Gesù noi abbiamo la grazia di rispondere al suo invito a vivere la nuova dimensione che la misericordia di Dio ci dona: essere partecipi dell’amore obbediente del Figlio unigenito che liberamente si è offerto tutto alla volontà del Padre per la redenzione del mondo.

Nutriti dalla carità del Cristo saremo capaci di donare carità al mondo, all’umanità, ad ogni uomo o donna che incontreremo sul nostro cammino.

La povertà, le violenze e le prepotenze, le ingiustizie e gli abusi di cui quotidianamente riceviamo notizia, ci feriscono e ci fanno partecipi delle sofferenze di ogni fratello e di ogni sorella, ci rendono sempre inquieti, attenti e vicini ai più fragili e deboli nella società, ma sostenuti dalla misericordia del Padre, nutriti dalla carità del Figlio, rafforzati dallo Spirito Santo, non ne abbiamo paura: nulla ci potrà mai impedire l’amore fraterno.

Con Gesù crocifisso siamo chiamati a continuare ad annunziare e a donare perdono e risurrezione, vita eterna.

La Chiesa, madre gioiosa di figli

Quante volte, fratelli e sorelle carissimi, nella catechesi, nelle omelie, ripetiamo con vera consapevolezza che la Chiesa siamo tutti noi, siamo tutti coloro che per il sacramento del battesimo sono incorporati al Cristo Signore, sono uniti a Lui come le membra di un corpo vivo al suo capo.

È la potente immagine che ci ha dato l’apostolo Paolo invitandoci a considerare che *“noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti, infatti, partecipiamo all’unico pane”* (1Cor, 10,17). Tutti siamo partecipi della vita del Cristo Signore, tutti, in Lui, condividiamo il dono della vocazione ad essere figli di Dio.

Tutti, singolarmente e particolarmente siamo chiamati alla salvezza, “afferrati da Cristo”, liberati dal peccato, coinvolti nel vivere la carità. A tutti noi il Signore dona la sua parola, a tutti viene incontro, a tutti lava i piedi e tutti siamo invitati ed accolti alla sua mensa.

Se rileggiamo la storia della Chiesa nella vita dei nostri fratelli e sorelle che veneriamo come Santi, non potremo che riconoscere quanto è mirabile questo popolo che nella visione dell’Apocalisse ci appare come *“una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua”* (Ap 7,9); il popolo formato da coloro che vivono alla presenza dell’Agnello, del Cristo e con Lui, nel suo Nome hanno portato nel mondo bontà, carità, salvezza.

Credo che, come un dono dello Spirito, dovremmo invocare dal Signore l’apertura del cuore e dell’anima a riconoscere, con gioia e con speranza, ogni giorno, il bene che vivono i fratelli e le sorelle con i quali condividiamo la vocazione a camminare insieme verso il regno di Dio.

È dono di grazia sentire che siamo parte di un popolo, che gli altri, per la comune fede, ci appartengono e noi apparteniamo a loro.

Papa Francesco, con la celebre espressione *“I santi della porta accanto”*, ricordava che *“Il Signore nella storia della salvezza, ha salvato un popolo... nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana”* (Gaudete et exsultate 6).

È interessante notare che il Papa parlava della vocazione, che è personale, propria di ciascuno, ma che vive e si sviluppa nella complessa trama delle relazioni umane. Credo volesse dire che non dobbiamo aver paura delle diversità di carattere delle persone, delle loro vedute, delle opinioni o delle scelte espresse con il linguaggio proprio di ciascuno, ma, piuttosto, che siamo chiamati a dare attenzione e a coltivare con speranza la condivisione della comune vocazione, della comune grazia dell'essere realmente, con Gesù, figli dell'unico Padre.

La fraternità che siamo chiamati a vivere nella Chiesa deve poter donare solidarietà, sostegno, reciproco incoraggiamento a riconoscere ciascuno la propria vocazione e a condividerne con gratitudine la ricchezza.

Riprendo, e vorrei con voi rimeditare le parole che il Santo Padre Leone XIV pronunciò nell'omelia di domenica 26 ottobre 2025, nella celebrazione conclusiva del Giubileo delle Equipe sinodali e degli organismi di partecipazione ecclesiale. In quell'occasione, il Papa quasi delineò la modalità di vita e di azione pastorale della Chiesa prospettata dal Sinodo: *“... abitare con fiducia e con spirito nuovo le tensioni che attraversano la vita della Chiesa – tra unità e diversità, tradizione e novità, autorità e partecipazione –, lasciando che lo Spirito le trasformi, perché non diventino contrapposizioni ideologiche e polarizzazioni dannose... Essere Chiesa sinodale significa riconoscere che la verità non si possiede, ma si cerca insieme, lasciandosi guidare da un cuore inquieto e innamorato dell'Amore”*.

Carissimi confratelli, fratelli e sorelle, in questo tempo della storia del mondo, quando sembra che l'umanità non sappia vivere in amicizia, quando sembra che gli egoismi dei diversi gruppi soffochino ogni possibilità di dialogo e di vita e mettono gravemente a rischio la convivenza pacifica, fino a rischiare la guerra totale e quindi la morte dell'umanità, *“Va riaccesa la passione di far comunità, di pensarsi insieme, che è anche difficile e faticoso... Sostenere una comunità, la sua crescita e il suo sviluppo, è un'arte pastorale, ma è principalmente frutto dell'Eucaristia, della preghiera comune, del servizio ai poveri... In una società che si atomizza, la Chiesa non cessi mai di essere popolo!”* (M. Zuppi, Prolusione Assemblea CEI, 17 nov. 2025).

Siamo popolo, il popolo di Dio, testimoni e profeti di un'umanità nuova: non ci abbandoni lo stupore, la meraviglia di chi sempre riconosce la grazia di Dio e in ogni istante contempla “le sue grandi opere”. Il nostro cammino sarà sempre ecclesiale e veramente sinodale quando insieme con i fratelli e le sorelle vorremo aprirci con disponibilità ad ascoltare e a nutrirci insieme della Parola del Signore e della parola della sua e nostra Chiesa.

Un'ultima immagine: una particolare pianeta

Mi piace concludere queste riflessioni, raccontandovi nuovamente i pensieri che espressi il 17 ottobre 2021, nell'omelia per la celebrazione di apertura del Sinodo che ci ha impegnati e coinvolti in questi ultimi anni. Quella sera mi fu fatta indossare una pianeta antica e ricchissima di ricami che riproducevano eleganti e colorati motivi floreali dai quali presi spunto per condividere qualche riflessione con l'assemblea presente in Cattedrale: *“Prima di iniziare la nostra celebrazione, in sacrestia dicevo con Don Maurizio, il nostro carissimo Cerimoniere, che non mi sento sempre a mio agio in questi abiti solenni e piuttosto antichi che mi hanno fatto indossare. Scherzando dicevo che chi ha realizzato questa pianeta, così viva di colori e tanto ricca nei ricami di armonie floreali, forse pensava al Paradiso, pensava a quel luogo ideale cui tutti guardiamo con speranza, luogo di vita e di bellezza. Sono davvero tanti i fiori elegantemente ricamati su questa pianeta. Quanto lavoro*

ci sarà voluto per realizzarla! Poi, dopo averla indossata, all'inizio della celebrazione, osservavo ancora da quanti fili è composto il disegno di ciascuno di questi ricami. Tanti fili di dimensioni e di colori diversi, tutti vanno a comporre la ricchezza di un disegno, di un'immagine che vuole dare il senso della gioia, della festa, vuole dare il senso più vero della vita. Osservando ancora le mirabili composizioni che rendono ricca questa pianeta, non possiamo non immaginare che per questo è necessario l'impegno di ciascuno di questi fili a rispondere ad una sua vocazione a rimanere nel posto che gli è stato assegnato e a starci bene, a viverlo partecipando intensamente dell'unico disegno”.

Anche questa è una possibile immagine di ciò che è la Chiesa, della sinodalità della Chiesa, del volto che siamo chiamati a dare alla nostra Chiesa in questo tempo nuovo della storia del mondo.

Ci affidiamo a Maria santissima, che invochiamo **“Madre della Chiesa”** come volle il Vescovo Antonio Cece iscrivendo alla base del mosaico raffigurato sulla parete di fondo della Cappella maggiore del nostro Seminario l'espressione pronunciata da San Paolo VI il 21 novembre 1964, nel promulgare la Costituzione dogmatica sulla Chiesa, “Lumen gentium”: *“A gloria dunque della Vergine e a nostro conforto, Noi proclamiamo Maria santissima ‘Madre della Chiesa’, cioè di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli come dei pastori, che la chiamano madre amantissima...”*.

Grazie, carissimi confratelli e tutti voi fratelli e sorelle, per il cammino che facciamo insieme ogni giorno cercando di aiutarci nell'ascoltare e vivere il Vangelo del Signore Gesù Cristo. Egli vi benedica tutti e vi doni pace e speranza nella luce della sua carità.

Aversa, 27 ottobre 2026, Assemblea Diocesana

+ Angelo
Vescovo di Aversa

